

nella complessiva ricostruzione della figura di Pasquale II e, conseguentemente, nella definizione della sua importanza storica. Ma se, come si è detto sopra, questo era un rischio calcolato (perché evidente nell'impostazione strutturale) c'è da chiedersi quanto ciò che appare uno (e forse neppure il più importante, nell'economia complessiva dell'opera: per lo meno a nostro avviso) dei risultati della ricerca (« Sein Pontifikat zeigt sich nicht geprägt durch die Kraft und den Willen einer starken Führerpersönlichkeit »: p. 338) non fosse in realtà un *primum* della ricerca stessa: Pasquale II — lo ripetiamo — è il prodotto di interpretazioni, ed anzi *segno* storiografico¹³, rispetto al quale meno, forse, che per altre questioni si può presumere o pretendere la pura, ateorica, « neutralità » dello storico. L'attenzione alla più recente storiografia italiana (Capitani, Tabacco) avrebbe forse contribuito a variare o approfondire il punto di vista del Servatius: che comunque, senza dubbio, per la ricchezza dei problemi affrontati ha scritto un'opera fondamentale, con cui le future ricerche su Pasquale II e il suo tempo non potranno evitare di confrontarsi.

GLAUCO MARIA CANTARELLA

¹³ Rinviamo a quanto abbiamo già scritto in « Aevum », LIII (1979), pp. 384-385, e nota 6.

R. B. C. HUYGENS, *Le moine Idung et ses deux ouvrages: « Argumentum super quatuor questionibus » et « Dialogus duorum monachorum »*, « Bibliotheca degli Studi medievali », 11, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 1980. Un volume di pp. 248.

Quanto è possibile conoscere della biografia del monaco Idungo, e la stessa appartenenza a lui delle due opere qui edite, è acquisizione definitiva di questo ultimo decennio per merito di E. Demm e dell'A. La biografia rimane sobria: maestro a Ratisbona almeno dal 1133 al 1138, diviene monaco cluniacense a Prüfening presso la stessa città in circostanze drammatiche (a seguito di una malattia che lo portò in fin di vita) intorno agli anni 1143-1144 e nel 1145 ha già composto l'*Argumentum*; dopo una decina d'anni, tra il 1153 e il 1155 lascia la sua abbazia per passare tra i Cisterciensi, in un monastero probabilmente austriaco, dove scrive il *Dialogus*. Non si hanno altre notizie, ma queste sono sicure e sufficienti per dar subito le dimensioni dell'interesse che i due scritti di Idungo possono suscitare.

Già noti l'uno e l'altro perché editi, dal Pez nel 1721 l'*Argumentum* e da Martène e Durand nel 1717 il *Dialogus*, in realtà i due scritti non erano parsi particolarmente significativi nell'ampio dos-

sier della letteratura monastica del secolo XII per quanto riguarda la polemica tra Cluny e Cîteaux. Ma è stato sufficiente aver accertato i dati biografici sopra ricordati, per intuire il valore di scritti usciti dalla penna di un uomo assai colto, già maestro a Ratisbona, che poi fu cluniacense quando nell'*Argumentum* affrontò quattro questioni abbastanza congeniali all'osservanza di Cluny e, in genere, al monachesimo tradizionale del secolo XII (se cioè il monaco poteva essere anche sacerdote, « si sola voluntas faciat clericum », se monaci e monache osservando la stessa Regola di san Benedetto fossero anche tenuti alla stessa disciplina per quanto riguarda la clausura, e se, infine, il monaco nella Chiesa può esercitare l'ufficio della predicazione), e da ultimo, divenuto cisterciense, affrontò nel *Dialogus* le motivazioni della superiorità del nuovo monachesimo di fronte a quello tradizionale. Vecchio e nuovo monachesimo, dunque (per usare una significativa espressione di Piero Zerbi nella Prolusione alla VII Settimana della Mendola del 1977); ma qui il dramma è vissuto nella stessa persona, nella stessa coscienza di un uomo che, se lasciò la scuola per il chiostro cluniacense in circostanze eccezionali (gli dissero che sarebbe guarito se avesse chiesto di emettere la sua professione « ad succurrendum » nello stesso letto del suo dolore), fu però monaco convinto, come appare nell'*Argumentum*, e soprattutto fu consapevole del passo che affrontava quando decise di passare tra i cisterciensi, con un *transitus* che probabilmente, come spesso accadeva, non mancò di suscitare qualche polemica, alla quale l'antico maestro della scuola episcopale risponde nel modo che gli è più congeniale, scrivendo cioè il *Dialogus*, nel quale immagina di rispondere alle obiezioni che pone sulla bocca di un cluniacense. A questo accorgimento occorrerà prestare attenzione, altrimenti si rischia di attribuire a Cluny quello che è invece l'interpretazione dell'ormai cisterciense Idungo.

Non v'è dubbio, pertanto, che i due scritti debbono essere tenuti in considerazione per capire la ricchezza della tradizione monastica alla metà del sec. XII. L'*Argumentum* riflette una visione più pacata dei problemi monastici; il *Dialogus* è veramente polemico, aspro (ai limiti dell'onestà, osserva l'A. a p. 20), a volte perfino ironico, come quando oppone alla preferenza data da Cluny per la preghiera e la *lectio*, l'osservazione di sant'Agostino (*De opere monachorum*, 17-20), che, tra l'altro, esclama: « Utinam isti qui vacare volunt manibus, omnino vacarent et linguis! » (espressione che il benedettino Martène ha tralasciato nella sua edizione: omissione del tutto involontaria?): spiace soltanto che le obiezioni sulle quali si esercita la dialettica di Idungo, se le sia poste egli stesso, e non un vero contraddittore, ma l'esperienza diretta che aveva avuto della vita cluniacense è garanzia della sostanziale aderenza ai motivi che allora animavano la discussione tra le due interpretazioni dello stesso carisma monastico. D'altra parte l'accento fortemente polemico non sorprende se si pensa alle questioni che allora il *transitus* dei mo-

naci suscitava: non ne fu esente, tutt'altro, lo stesso san Bernardo!

Non è questa tuttavia la sede per una adeguata lettura storica dei due scritti di Idungo. Ormai (e la citata Settimana della Mendola ne è una prova anche se allora non si disponeva ancora di questo lavoro definitivo dell'A., ma soltanto del contributo che in sostanza lo anticipava, apparso in « Studi medievali », s. 3, XIII (1972), pp. 291-470) quanti vorranno occuparsi dei problemi monastici del sec. XII non potranno fare a meno di questo volume. Idungo è bene informato, è osservatore attento, è aggiornatissimo: basti osservare, a questo proposito, la conoscenza che ha delle lettere di san Bernardo e degli altri scritti del santo, morto appena qualche mese prima della composizione del *Dialogus*. Lo Huygens ci ha dato una edizione eccellente di questi scritti ed una introduzione che ci aiuta a risolvere molti problemi storici e filologici. Segnalo soltanto il problema delle fonti per le quali l'A. ha saputo assai opportunamente indicare quanto Idungo ha imparato dalla tradizione canonistica. Egli conosce bene i Padri della Chiesa e specialmente san Girolamo, con il quale doveva sentirsi affine anche nella severa concezione della vita monastica, ma non è detto che ogni citazione rappresenti una conoscenza diretta dell'opera citata: molte volte Idungo attinge i suoi brani alle collezioni canonistiche e specialmente al Decreto di Ivo di Chartres che sappiamo presente nelle biblioteche cisterciensi; l'A. preferisce dare i riferimenti al Decreto di Graziano, quando è possibile, perché disponiamo di una migliore edizione, ma è chiaro che Idungo, mentre poté leggere e imparare molto sulle raccolte di Ivo, probabilmente non ebbe il tempo di ammirare la *Concordia discordantium canonum* del monaco bolognese.

Come ho detto, lo Huygens aveva anticipato l'edizione dei due scritti nella prestigiosa rivista del Centro di Spoleto fin dal 1972, ma questa pubblicazione non è una semplice ristampa di quel primo lavoro: sono infatti numerose e puntuali le aggiunte e le correzioni (anche minime, come ad esempio, la correzione del « moine blanc » del 1972 in « moine gris », a p. 20), ed è strumento di indubbia utilità per lo studio e la consultazione degli scritti di Idungo il ricchissimo indice generale che conclude un'opera ben riuscita, per la quale si deve gratitudine e ammirazione all'A.

GIORGIO PICASSO

G. CIPOLLONE, O.S.S.T., *Studi intorno a Cerfroid prima casa dell'ordine trinitario (1198-1429)*, « Ordinis Trinitatis Institutum Historicum », series prior, volumen I, typis Pontificiae Universitatis Gregorianaе, Romae 1978. Un volume di pp. 244, con 3 tavole f.t.

Tra le nuove forme di vita religiosa fiorite in Occidente verso la fine del XII secolo e l'inizio del

XIII, e che, sottoposte all'esame di Innocenzo III, furono da lui approvate, vi è anche l'ordine detto della SS. Trinità, fondato da Giovanni di Matha allo scopo principale di riscattare i prigionieri cristiani fatti schiavi dagli infedeli; all'opera di redenzione la regola trinitaria riservava una quota fissa, un terzo, di tutte le entrate.

L'originalità del fine e del sistema adottato per raggiungerlo, la lunga e ininterrotta vita dell'istituzione, infine la sua grande diffusione, sarebbero stati degni senza dubbio di un interesse storico ben più ampio di quello che, nel complesso, essa ha fin qui suscitato. Da alcuni anni, però, l'Istituto storico dell'ordine trinitario si è proposto di approfondire la storia dell'ordine con metodo scientifico, riprendendo più sistematicamente le ricerche fatte nei primi decenni del nostro secolo dal p. Antonino dell'Assunzione, e mirando come obiettivo immediato a ricostruire le vicende delle case più importanti.

Il primo frutto di questo ampio progetto è il volume del p. Cipollone, presentato come tesi dottorale nella Facoltà di Storia ecclesiastica della Università Gregoriana, sotto la direzione di F. Kempf. Il volume ha appunto per oggetto Cerfroid, casa capitale dell'ordine, fondata dallo stesso Giovanni di Matha in un bosco non lontano da Parigi, nella diocesi di Meaux, dove egli aveva passato alcuni anni in solitudine subito dopo la vocazione. Il periodo preso in esame va dal 1198, quando Innocenzo III per la prima volta parla della esistenza di una casa trinitaria a Cerfroid, al 1429, data del capitolo generale tenuto appunto nella casa capitale, durante il quale furono redatte le nuove costituzioni che segnano l'inizio di un nuovo periodo nella storia dell'ordine.

Il problema maggiore che il Cipollone ha dovuto risolvere per poter tracciare almeno le linee principali della storia di Cerfroid è stato quello delle fonti: l'archivio della casa, infatti, dopo aver subito più volte gravi danni nel corso dei secoli, fu definitivamente disperso al momento della Rivoluzione Francese. Era quindi necessario prima di tutto recuperare la documentazione ancora esistente, disseminata in numerosi archivi e biblioteche francesi, e non solo francesi. L'indagine, lunga e laboriosa, come appare evidente dall'elenco delle fonti esaminate, premesso al volume (pp. 7-9), ha consentito all'autore di individuare una parte considerevole dell'antico archivio di Cerfroid, in originali, copie, registri antichi, semplici citazioni; se si aggiungono i più importanti documenti relativi all'ordine trinitario in genere, e quelli attestanti la presenza dei ministri maggiori in Terra Santa, si arriva al numero di 252. Tutti questi documenti, posti in ordine cronologico, sono dati in regesto nella seconda parte dell'opera (pp. 131-229).

Su questa base documentaria soprattutto, integrata dalle poche fonti narrative esistenti, è stata ricostruita la breve storia della casa capitale dell'ordine trinitario, che costituisce la prima parte del volume. Qui l'autore ha dovuto superare